

QUEL CHE RESTA DI SANDERS

FEDERICO RAMPINI

CHE COSA resterà di Bernie Sanders? Cosa rimane, ora che il sogno di "un socialista alla Casa Bianca" cede il passo a un altro tipo di svolta storica, la prima donna che conquista una nomination? La risposta, almeno in parte, cerca di darla Barack Obama al diretto interessato. Oggi il presidente in carica riceve con tutti gli onori il candidato sconfitto nelle primarie ma ispiratore di un vero movimento. L'incontro tra i due alla Casa Bianca è alta diplomazia. Obama deve convincere Sanders a non rovinare la convention di luglio con proteste e contestazioni delle frange radicali.

Il 74enne senatore del Vermont, unico a proclamarsi socialista al Congresso di Washington, va persuaso con le buone maniere a riconoscere che la vittoria di Hillary Clinton è vera, indiscutibile e "pulita", non è il frutto di una congiura dell'establishment, non deriva da regole truccate e dall'influenza dei poteri forti. Obama è la persona più adatta per farlo. In un certo senso lui fu il Sanders del 2008: rivoluzionario perché afroamericano, portatore di grandi speranze di cambiamento, anche se più moderato nei programmi.

Obama e Sanders hanno una preziosa "constituency" in comune: i giovani, che ambedue hanno portato a votare in massa. Il presidente ex-giovane e il "nonnino sessantottino" hanno fatto sognare la sinistra americana e mondiale. Obama ne dà atto a Bernie, nell'annunciare l'incontro di oggi: «Il presidente ringrazia il senatore Sanders per avere dato energia a milioni di americani con il suo impegno a combattere la disuguaglianza economica e il peso delle lobby nella politica. Il presidente e il senatore continueranno la loro conversazione sulle sfide di questa elezione e i problemi dei lavoratori americani. Il presidente vuole discutere con lui su come proseguire il lavoro straordinario per impegnare

milioni di elettori, e costruire sul loro entusiasmo».

È un riconoscimento del ruolo di Sanders su tre piani: equità nel modello di sviluppo, questione morale, capacità di mobilitare gli elettori. Sono ingredienti di cui avrà bisogno Hillary, deficitaria soprattutto sugli ultimi due. Non a caso anche lei, nella serata della vitto-

ria, ha avuto parole di riguardo verso il secondo piazzato: «Il senatore Sanders, la sua campagna, il vigoroso dibattito che abbiamo avuto su come alzare i redditi, ridurre le disuguaglianze, aumentare la mobilità sociale, sono stati benefici per il partito democratico e per l'America». Galateo, astuzia tattica, certo. Ma non solo. La Clinton e Obama sanno che Sanders è "l'altra faccia" del fenomeno Trump: un populismo di sinistra altrettanto viscerale e irriducibile nel suo odio contro le élite, l'establishment, i politici di professione. È l'erede diretto di Occupy Wall Street: contesta i fondamenti di questo modello economico, l'ipertrofia della finanza, i decenni di tagli al Welfare, gli attacchi ai diritti dei la-

voratori, una globalizzazione i cui benefici si sono concentrati in un'oligarchia di grandi azionisti e top manager.

È un linguaggio simile alla sinistra radicale europea, anche se nei programmi si "accontenterebbe" di importare in America il modello sociale scandinavo (che fu in vigore anche negli Stati Uniti, da Franklin Roosevelt a Lyndon Johnson). Sanders ci aggiunge un ideale di democrazia partecipativa: quella "rivoluzione politica" che ha attirato le folle entusiaste nei suoi comizi, è l'idea che le lobby si possono contrastare solo se i cittadini tornano ad essere attivi e vigilanti nella "polis". Qualcosa di simile lo diceva anche Obama, poi il sogno si è perso nella realpolitik quotidiana, e nella guerriglia con un Congresso presto riconquistato (2011) dai repubblicani.

La sovranità del popolo che ha in mente Sanders è un ritorno alla democrazia partecipativa di Tocqueville adeguata all'era dei social network. Obama e la Clinton sono approdati a una visione gradualista del cambiamento. Ma intanto hanno un imperativo immediato, stringente, drammatico. Per vincere a novembre, bisogna convincere l'ala radicale che Hillary non è venduta a Wall Street solo per averne accettato i finanziamenti. Bisogna convincere i rivoluzionari che non è il momento di giocare al "tanto peggio tanto meglio": vizio antico di una sinistra pura e dura che adora perdere, se l'alternativa è un moderato riformista al governo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

BUCCHI

ZABRISKIE



BALLOT

L'ETERNO RITORNO DEL GRILLO-VAFFA

FRANCESCO MERLO

INSULTI e pizzini. Incappucciato come il mafioso Malpassotu, Beppe Grillo blog-scaracchia sugli avversari politici. Si è infrattato nella sua villa sarda, fra le acacie e i cavi usb, proprio come si infrattava quel Malpassotu che, da un buco della campagna siciliana, masticando odio e cicoria, scagliava i suoi pizzini per sfregiare i nemici e umiliare gli innocenti.

Ovviamente Grillo non è mafioso. Ma la tecnica, al tempo stesso vile e d'assalto, è quella del capocoscia che, nascosto nella macchia e protetto dalla Rete, organizza scorrerie. Dunque Renzi "il bomba" è "un cialtrone", e il pensiero più o meno debole di Orfini è prima deformato e poi oltraggiato.

Grillo fisicamente non c'è. Non partecipa alla campagna elettorale perché — spiegò lui stesso — lo rende "stanchino", gli scarica cioè le pile, lo manda in luna calante che per un comico è crisi creativa. E però, mentre dice «non c'è più bisogno di me», «ormai comanda il Direttore», «Di Maio è il leader», dalla tenda nera mostra e agita il bastone del comando. E mentre concede la libertà — «dopo che ho mandato affanculo tutto il mondo, ora fatelo voi e il Movimento diventerà vostro e basta, senza nomi e cognomi» — esibisce il vecchio manganello e la prosa malata.

Solo apparentemente non c'è nessuna novità. Perché è vero che è stata questa, sin dall'origine, la missione del Movimento 5 stelle: ridurre il Paese a un cortile dove, come le lavandaie di una volta, i garzoni della Rete contagiano e costringono tutti a sbraitare contro tutti. E infatti ieri anche Orfini grilleggiava. Di sicuro rispondeva all'insulto con l'insulto. «Mi fai schifo, pensi solo ai soldi» è arrivato a replicare.

Imitando il suo esegeta Travaglio, Grillo aveva ritagliato e

manipolato le vecchie dichiarazioni di Orfini e le aveva messe a confronto con quelle di oggi, anch'esse ritagliate e manipolate. E dunque ne aveva deriso l'incoerenza e lo aveva insolentito spostandogli i pensieri, deformandoli e ricucendoli con fili diversi: parodia, chirurgia estetica, adulterazione, contraffazione... banalità di un certo giornalismo. Ma Orfini ha perso la testa e alla fine non si capiva più chi fosse Grillo e chi fosse Orfini.

E però, guardando con attenzione, nell'antichità del vecchio teppismo politico c'è qualcosa di diverso. È come se Grillo insultasse la nuora per svegliare la suocera. Non è solo con Renzi e con Orfini che ce l'ha. Ce l'ha soprattutto con i suoi ex burattini che da un po' di tempo si strappano le orecchie d'asino e si impratichiscono con la sintassi, con l'educazione, con il decoro estetico,

con le giacche e le cravatte, con qualche libro persino. Pensate a quanto è diversa questa Virginia Raggi dalle erinni della prima ora, da quella Paola Taverna che diceva «se incontro Berlusconi gli sputo» e denunciava «il complotto per farci vincere» o, ancora più indietro nella civiltà, da Roberta Lombardi e da Vito Crimi, i due simpatici tontoloni che elogiavano il fascismo, si addormentavano in aula, si perdevano a Roma attorno al Parlamento e non trovavano la porta della Camera, o ancora da quel Massimo De Rosa che affrontò due deputate così: «Voi donne del Pd siete qui perché siete brave sol a fare p...».

Ebbene, non dico che sia finito il tempo degli squinternati d'assalto, ma Virginia Raggi si era spinta sino a immaginare nella sua eventuale giunta degli esperti normali e veri, non più i professor paperino alla Becchi, ma urbanisti, economisti... E tutti abbiamo pensato che forse stava davvero tramontando l'era Caseleggio quando veniva elogiato lo *Zeitgeist* di un tal Peter Josphe ed evocate le scie chimiche, i microchip sotto la pelle, e i grillini dichiaravano guerra ai «vaccini inutili», spiegavano che «il tumore si cura con il limone e la cacca di capra» e che «l'aids è la più grande bufala del secolo».

Ecco, mentre noi ci faceva-

mo quasi quasi conquistare, Grillo ha avuto un travaso di umore dinanzi a tanta buona creanza. Davvero ha temuto di ritrovarsi con politici di normale scienza e sapienza al posto di tutti quei mattoidi della controcultura della buonanima che, secondo Grillo — come dimenticarlo? — «è stato ucciso dai giornalisti».

Dunque accade che Grillo si spaventa che i suoi davvero facciano politica, scelgano un progetto di governo che non sia l'odio sistematico a tutti i governi, si confrontino, crescano e facciano crescere il Paese che li vota. No, lui vuole le insolenze, lo sberleffo e lo sbeffeggiamento da canaglia come destino. Perciò fa sabotaggio. Prende il ritorno ai rutti e ai vaffa della prima ora. E scrive sul suo giornale di riferimento addirittura l'elogio di Berlusconi che, arriva a dire, lui si aveva una grandezza, non Renzi che è peggiore perché è minore, ma solo nel senso del più miserabile.

Che dire? Forza ragazzi, tenete duro, disobbeditegli, liberatevi e liberatevi dall'incubo del potere del vaffa che diventa vaffa al potere; fate che si trasformi in un brutto ricordo quel rabbioso malumore che ha ridotto i blog, la Rete e la politica come i muri di certe latrine, dove il primo che arriva scrive le proprie porcherie.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DISUGUAGLIANZE NELLA SALUTE

CHIARA SARACENO

GLI ITALIANI sono stati considerati a lungo consumatori compulsivi di medicine ed esami medici. Ora il quadro sembra rovesciato. Stretti tra lunghe liste d'attesa e crescente riluttanza dei medici di base a prescrivere esami clinici per timore di essere sanzionati, sempre più italiani rinunciano a farsi curare e a mettere in atto misure di prevenzione. Un rapporto Istat di settembre 2015, "Le dimensioni della salute in Italia", segnalava che il nove per cento della popolazione aveva rinunciato nell'anno precedente ad almeno una prestazione sanitaria tra visite specialistiche, accertamenti o interventi chirurgici, pur ritenendo di averne bisogno. Il fenomeno riguardava, ovviamente, i meno abbienti e più al Sud e Isole (in particolare la Sardegna), dove vi è una maggiore concentrazione di povertà e una minore efficienza media del servizio sanitario pubblico.

Il servizio sanitario nazionale, uno dei pochi fiori all'occhiello del sistema di welfare italiano, non riesce più a garantire un fondamentale diritto di cittadinanza: se non alla salute, almeno alle cure quando si è malati. L'indagine Censis-Rbm Assicurazione Salute conferma questi dati. La via d'uscita, tuttavia, non può essere il ricorso alle assicurazioni private, implicitamente suggerito dai curatori di questa indagine e ritenuto una possibile opzione, purché ce lo si possa permettere, anche da oltre la metà degli intervistati. Si tratta di una opinione che sta ottenendo una diffusa popolarità e che sta alla base anche di progetti, insieme di ricerca e di policy, che vanno sotto il nome di "secondo welfare".

L'idea è che la diffusione delle assicurazioni sanitarie non solo renderebbe accessibile la sanità privata anche a chi, pur con un reddito non basso, non se ne potrebbe permettere i costi di mercato. Alleggerirebbe anche la pressione sulla sanità pubblica, riducendo quindi le liste d'attesa a favore di chi non può permettersi di rivolgersi al privato e neppure di pagare una assicurazione. Un ragionamento accattivante, che lascia tuttavia nell'ombra due importanti questioni.

In primo luogo, le assicurazioni private fanno un'opera importante di selezione sia di ciò che coprono sia dei clienti. Per avere un buon livello di copertura bisogna o pagare premi alti, o appartenere ad aziende o associazioni che hanno convenzioni con aziende sanitarie di mercato. La seconda selezione riguarda clienti potenzialmente rischiosi: oltre una certa età non è

possibile assicurarsi, oppure si è deperiti o retrocessi (con copertura inferiore) dall'assicurazione in essere. Lo stesso avviene se si è avuta una malattia grave e che presenta potenziali rischi per il presente e il futuro.

Chi ha di fatto o potenzialmente più bisogno di cure sanitarie adeguate e tempestive è quindi più probabile non possa assicurarsi, anche se ne avesse i mezzi economici. Chi paga una assicurazione sanitaria integrativa, specie se a copertura (quindi a premio assicurativo) elevato, inoltre, alla lunga può chiedersi perché mai dovrebbe finanziare, tramite le tasse, anche la sanità pubblica che non usa. Già ora si possono dedurre il premio assicurativo e le spese sanitarie dall'imposta sui redditi, riducendo quindi il gettito fiscale. Ma se le persone abbienti fossero spinte ad assicurarsi in massa, potrebbero chiedere sconti ben più sostanziosi, riducendo quindi la disponibilità per il finanziamento della sanità pubblica, lasciata ai ceti economicamente più modesti e con minore potere di pressione rispetto a qualità e adeguatezza. Con l'istituto dell'attività intra (ed extra) moenia da parte dei medici ospedalieri molto mercato è già entrato nella sanità pubblica, dove chi può riesce ad ottenere sia la garanzia della qualità — professionale e delle attrezzature — del pubblico e il trattamento (in termini di tempi di attesa e di comfort) del privato. Un'ulteriore espansione del privato via assicurazioni rischia di peggiorare ulteriormente la situazione, non di migliorarla.

Occorre invece rafforzare la sanità pubblica, certo rendendola più efficiente ed eliminando sprechi e storture, ma avendo come fine non il contenimento della spesa, bensì il diritto alla salute dei cittadini, a partire da quelli che hanno meno alternative. Bisognerebbe anche riconsiderare l'utilità di quella che un tempo si chiamava medicina scolastica, con funzione diagnostica e preventiva specie rispetto a dimensioni della salute che chi è più povero tende a ignorare o a prendere in considerazione troppo tardi: lo stato della vista, della dentatura, della postura. Ovviamente, nel caso, occorrerà anche prevedere la fornitura degli interventi (occhiali, apparecchi per i denti, ginnastica curativa, ecc.) diagnosticati come necessari.

©RIPRODUZIONE RISERVATA